Sibilla e la nuova luce dell'Orsa Minore

Torna la raccolta di frammenti scritti dalla Aleramo nel '38

Folco Portinari

Sibilla Aleramo (i cui romanzi sono tutti in varia misura autobiografici), lasciò di sé una breve nota, scritta in terza persona, che dice: «Il suo primo nome è Rina Faccio. Nata ad Alessandria di Piemonte il 14 agosto 1876 da antica famiglia torinese (...) nel 1893 si sposò con un impiegato della fabbrica (paterna), ebbe da lui un figlio nel 1895, incominciò a scrivere articoli di ispirazione sociale per giornali letterari, poi nel 1902 andò a vivere a Roma senza ottenere dal marito che il bambino le venisse affidato». E qui mi scuso per un ricordo personale. Nel 1946 conobbi a Roma, nello studio che allora Guttuso aveva in via Margutta, la sua coinquilina Rina Faccio. Ci dividevano cinquant'anni precisi, io venti e lei settanta, ma ciò non impedì che io rimanessi egualmente folgorato (il colpo di fulmine) dalla sua bellezza. Una così straordinaria bellezza che non solo rappresentò una sua qualità singolare, ma ne condizionò la vita: fu l'amante della miglior parte della letteratura italiana (e non solo) nei primi trent'anni del secolo scorso. O, come scrisse Prezzolini nel suo *Diario*, il «lavatoio sessuale della letteratura italiana». E anche della pittura. Se ho ricordato l'episodio mio è per una qualche non trascurabile ragione, quella cui accennava pure Maria Corti nella sua prefazione a *Una vita*, il primo romanzo dell'Aleramo (1906), essere cioè necessario, quando la si legge, cancellare il personaggio che indubbiamente fu per concentrarsi sulla scrittrice. Cosa non sempre facile. Pure la Corti, mica solo io, quando la conobbe cadde nel tranello: «Anche su di me il personaggio aveva preso il sopravvento». Che è poi la sua leggenda, che coinvolge nomi che vanno da Rebora a Campana, da Bistolfi a Boccioni, da Papini a Boine, da Onofri al virginale Cardarelli, un peso non facile da sopportare. Anzi, a questo proposito sarebbe davvero interessante e utile che la Feltrinelli pensasse, dopo quello con Campana, di progettare la pubblicazione di un epistolario completo dell'Aleramo, magari affidandone la cura ad Anna Folli. A colei cioè che ha curato così bene (introduzione e apparato di note) la riedizione feltrinelliana di *Orsa minore*, col seguito di *Altri taccuini*.

Orsa minore è una raccolta di frammenti variamente (e lungamente) databili, pubblicata la prima volta nel 1938. Ad essa la Folli fa seguire un'ulteriore raccolta, scelta con perspicua intelligenza critica (funzionale), di frammenti e note, datate dal 1901 al 1934. Quello del «frammento» fu a suo tempo un genere fortunato, ma quelle dell'Aleramo mi pare siano piuttosto note per un discorso mai concluso in forma organica, rimasto aperto, così che è difficile e dissuadente ogni tentativo di coglierne le parentele. Uno potrebbe tirare in ballo lo *Zibaldone*, ma non è il caso. Come non lo è quel Nietzche da lei tanto amato e ripetutamente citato, un metodo sproporzionato. Oppure vale uno stile appreso dal d'Annunzio delle *Faville* e del *Notturno* (ma anche il *Libro segreto* come causa prossima). Non meno delle *Scorciatoie* di Saba, sebbene posteriori ma con qualche somiglianza di funzione (ritrovarci Nietzche, sì, e assieme Weininger...). Si tratta di appunti che bloccano una visione di paesaggio, più o meno liricata, o riferiscono di una lettura, mai banale, o di una conoscenza, di un avvenimento; o sono riflessioni esistenziali, o memorie autobiografiche. Da un lato c'è il tirocinio critico, l'apprendistato alla «Nuova Antologia», all'ombra del suo compagno d'allora, Giovanni Cena, letture che fan centro; dall'altro ci sono gli incontri (non solo gli amanti), mai ovvii, invidiabili, che vanno dal d'Annunzio parigino a Massimo Gorki, da Apollinaire a Marinetti, da Rodin a Valéry, da Slataper alla sorella di Rimbaud, fino a Mussolini.

> La nuova edizione è curata da Anna Folli per la Feltrinelli A quando la pubblicazione dell'epistolario?

Qual è il carattere, letterario, dell'Aleramo? Prima o poi si è costretti a porsi il quesito. Si può partire dalla contraddizione tra vita privata (nozze a sedici e maternità a diciassette anni, marito subito abbandonato, vagabondaggio in Italia e in Francia, amanti ecc.) e impegno pubblico sociale (paleofemminismo, apostolato scolastico con Cena nelle paludi pontine), ma soprattutto tra un'educazione libera e autodidattica (quinta elementare) e una vastità e vivacità di interessi veramente eccezionale. È possibile trovare una sintesi fra queste contraddizioni? Penso che l'elemento di più forte impedimento, l'anello debole, stia nell'impianto ch'ella si dà di impronta idealistica, o estetica, nel suo lavoro: animo, spirito, vita interiore, pensiero, mondo ideale, sono parole ricorrenti con una certa frequenza. Ma quando si ferma a ragione fuor di vaghezza e di idealità, conclude che «l'*espressione* è ciò che l'arte deve raggiungere». Siamo nel 1904.

L'Aleramo, tirate le somme, è autrice di un solo libro «bello», *Una vita*, il primo, racconto di un'esperienza femminile drammatica, di una giovane non ancora ventenne, che coincide con la sua esperienza personale. Un romanzo stilisticamente riuscito, con rare cadute. Per il resto l'Aleramo è autrice di libri «brutti». Ma anziché risolvere il problema ciò lo complica, perché quei libri «brutti» ci costringono ad adottare altre unità di misura critiche, ci lasciano sempre perplessi e non del tutto convinti del giudizio negativo, perché percepiamo che «qualcos'altro» ci sfugge. È un po' quel che accade con la poesia «brutta» di Saba (è la seconda volta che lo scomodo), che ci turba nel suo essere un elemento di disturbo, appunto, di messa in crisi di un canone e di un sistema critico, e perciò di riflessione. Si sottrae quanto più si esibisce.

Di questa situazione fa buona testimonianza anche questa *Orsa minore*, ben appetibile, utile e utilizzabile. Ripeto che meraviglia la ricchezza di referenze culturali alte (le date contano), che si alternano all'irritazione provocata da certo frammentismo lirico dannunzianesco. Ma con non rare scaltre «espressioni» d'altro stile. Felicemente precisa l'introduzione di Anna Folli, s'è detto, che deve districarsi (e districare) un intreccio assai complesso di relazioni e condizionamenti (reciproci?) di biografia, di cultura, di propria «arte», di «società». Non semplice districarsi, ripeto, fino a quando non si arriverà a una ristampa (e stampa dell'inedito) organica e ordinata. Che potrebbe essere il lavoro di Anna Folli e Alba Morino (sbrigatevi, sono vecchio).

Sibilla Aleramo sul lago di Braies nell'agosto del 1933

Giotto secondo Ruskin

Marco Bevilacqua

A distanza di un secolo e mezzo dalla prima pubblicazione, esce in libreria la nuova edizione del libro «Giotto e le sue opere a Padova» (Il Prato, pp. 216, euro 15,50), saggio di John Ruskin ancora oggi in grado di offrire chiavi di lettura utili per comprendere la complessa struttura narrativa degli affreschi degli Scrovegni. L'uscita di questo volume, il secondo della serie denominata Biblioteca Ruskiniana, coincide con l'attuale rinascita degli studi su Giotto. Il testo ha origine nel 1853, quando Ruskin accoglie l'invito dell'Arundel Society a commentare una serie di xilografie tratte dagli affreschi. Ruskin illustra una per una le 38 opere che rappresentano la storia della Madonna e di Cristo. E ne esalta il sorprendente realismo che, storicamente, sarà alla base delle successive tendenze dell'arte e della cultura. Per Ruskin Giotto è stato un grande innovatore, capace di segnare più di ogni altro il passaggio tra Medioevo e Umanesimo. Non solo. Egli lo definisce pittore forse non tra i più raffinati, ma dotato di grande forza morale e di una particolare abilità nella rappresentazione drammatica; per questo Giotto va considerato «sicuramente uno dei più grandi uomini al mondo: fu il principale maestro del suo tempo in architettura così come in pittura, fu amico di Dante e, con la sua arte, fu indiscusso interprete della verità religiosa in tutta Italia». Il libro di Ruskin, in qualche passaggio, appare datato, ad esempio quando erroneamente colloca l'opera di Giotto ad Assisi in una fase posteriore a quella di Padova. Eppure sa ancora proporre spunti critici originali: «Ruskin ha saputo cogliere meglio di altri l'armonicità della composizione giottesca - ci ha detto Renzo Ravagnan, curatore del volume e presidente dell'Istituto veneto per i beni culturali - e ci insegna ad apprezzarne l'universo espressivo: la disposizione delle figure, il paesaggio, la stesura del colore, l'espressività dei volti… In un certo senso, Ruskin era un "agitatore culturale": la qualità del suo insegnamento sta nell'averci indicato la possibilità per l'uomo di elevarsi spiritualmente attraverso l'arte».

campagna tesseramento 2002 ■ www.cgil.it ■ info@cgil.it

Colore: Composite